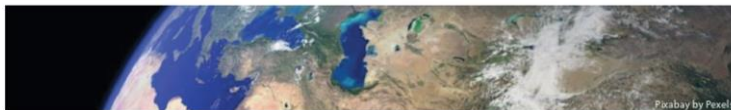




COMMENTO  
CESMAR



# L'AMERICA INTRAPPOLATA

*Analisi Geopolitica del Conflitto con l'Iran e delle sue Implicazioni Sistemiche*

REDAZIONE

COMMENTO CESMAR NR. 82 – aprile 2026

Tempo di lettura: 15 minuti

I contributi sono diretta responsabilità degli autori e ne rispecchiano le idee personali. Le foto presenti in questo commento sono state di massima prese dal web, citandone sempre la fonte. Se qualcuno dovesse ritenere necessario rimuoverle o modificarne gli autori, può contattarci sul sito [cesmar.it](http://cesmar.it) e sarà prontamente accontentato. La riproduzione, totale o parziale, è autorizzata a condizione di citare la fonte.



Credit: Microsoft Designer per CESMAR

## *Introduzione*

Il conflitto tra gli Stati Uniti e la Repubblica Islamica dell'Iran è uno degli snodi più complessi e pericolosi della geopolitica contemporanea. Non si tratta di una crisi contingente, scaturita da un episodio isolato o da un errore di

calcolo diplomatico: è il prodotto maturo di decenni di tensioni strutturali, accumulate lungo le faglie della competizione per l'egemonia regionale, del controllo delle risorse energetiche e della ridefinizione dell'ordine internazionale. Le considerazioni/discussioni nate all'interno del CESMAR e che hanno dato origine a un documento interno intitolato "L'America Intrappolata", da cui la presente sintesi trae spunto, argomenta con rigore analitico che Washington si trova in una trappola sistemica dalla quale non è possibile uscire attraverso nessuna delle opzioni tradizionalmente a disposizione di una grande potenza: né la vittoria militare, né il negoziato, né il ritiro. La comprensione di questo stallo è il presupposto indispensabile per chiunque intenda analizzare le dinamiche del conflitto e le sue implicazioni, ben al di là del perimetro regionale.

## *Una trappola per gli USA*

Il punto di partenza dell'analisi è il fenomeno dell'inerzia bellica, sistematicamente documentato nella letteratura sui conflitti armati. Secondo questo meccanismo, le guerre tendono a sviluppare una logica propria (la nebbia della guerra) che sfugge al controllo dei decisori politici: il conflitto cessa di essere uno strumento della politica — come teorizzava Carl von Clausewitz — e diventa esso stesso il contesto entro cui la politica si svolge. Nel caso del confronto USA-Iran, questa inerzia è ulteriormente rafforzata dalla fallacia dei costi irrecuperabili (*sunk cost fallacy*<sup>1</sup>): quanto più un governo ha investito in una guerra — in termini di vite umane, risorse finanziarie e capitale politico — tanto più difficile diventa giustificare una via d'uscita dal conflitto. Fermarsi equivale, nella percezione pubblica e politica, ad ammettere che tutti i sacrifici sostenuti sono stati inutili. Il Vietnam, l'Iraq, l'Afghanistan: ogni volta la stessa spirale, ogni volta lo stesso meccanismo che trascina verso l'escalation anziché verso la disimpegno.

La prima trappola concreta che si è individuato riguarda il cessate il fuoco. Anche ipotizzando che entrambe le parti volessero negoziare, le condizioni che Teheran porrebbe al tavolo risulterebbero praticamente inaccettabili per Washington. L'Iran richiederebbe ingenti riparazioni economiche — dell'ordine di mille miliardi di dollari — a titolo di risarcimento per i danni causati da decenni di sanzioni e dal conflitto in corso. Ma la condizione strategicamente più dirompente sarebbe il ritiro permanente delle forze militari americane dall'intera regione mediorientale. Accettare questa richiesta significherebbe privare le monarchie del Golfo della loro protezione, trasformandole in stati-clienti iraniani, e innescare una reazione a catena con effetti globali di grande impatto.

La seconda trappola è quella dell'invasione terrestre. L'isola di Kharg — attraverso cui transita circa il novanta per cento delle esportazioni petrolifere iraniane — esercita un'attrazione strategica comprensibile per qualsiasi pianificatore militare statunitense: neutralizzarla significherebbe soffocare finanziariamente Teheran. Tuttavia, la vicinanza geografica alla costa iraniana trasformerebbe qualsiasi operazione di conquista in un pantano di difesa prolungata, soggetta al fuoco incessante di artiglieria, droni e missili. La logica del *mission creep* condurrebbe inevitabilmente dall'isola alla costa, dalla costa alle alture dello Zagros, dalle alture all'interno del territorio iraniano: lo stesso schema che nel 1965 trasformò tremila marines a Da Nang in mezzo milione di soldati su un fronte di duemila chilometri.

La terza trappola è quella dello strumento militare americano stesso. Le simulazioni del Pentagono, secondo fonti autorevoli, concludono sistematicamente con una sconfitta americana in ogni scenario bellico a larga scala contro l'Iran. Non perché gli Stati Uniti siano militarmente inferiori in assoluto, ma perché il loro modello operativo — progettato per la guerra convenzionale ad alta intensità, con superiorità aerea e attacchi di precisione — è strutturalmente inadatto al tipo di guerra che l'Iran è in grado di condurre: dispersione delle forze, droni, missili ipersonici, guerra per procura attraverso reti di milizie regionali, infrastrutture militari profondamente interrate.

---

<sup>1</sup> La *sunk cost fallacy* rappresenta l'errore logico per cui gli stati, ma talvolta anche gli individui si continuano a investire risorse — tempo, denaro o energie — in qualcosa che non sta funzionando, solo perché si è già "speso" molto in passato. (N.d.R.)

## *Conseguenze geopolitiche e strategiche*

Le conseguenze geopolitiche dello stallo USA-Iran si dispiegano su scala globale e investono la struttura stessa dell'ordine internazionale. La prima e più immediata è l'erosione della credibilità della garanzia di sicurezza americana. Se Washington non è in grado di risolvere militarmente il confronto con una potenza regionale come l'Iran — e non può nemmeno ritirarsi senza innescare effetti catastrofici — i Paesi alleati e partner di ogni latitudine sono costretti a trarre conclusioni logiche sull'affidabilità degli impegni di sicurezza americani. Giappone e Corea del Sud, di fronte all'indebolimento della garanzia strategica di Washington, accelererebbero i propri processi di riarmo autonomo, distogliendo risorse dall'acquisto di armamenti americani. L'Europa potrebbe essere indotta a ricercare un accomodamento con la Russia, ridimensionando la propria partecipazione alle strutture di sicurezza collettiva occidentali.

Sul piano strategico, il confronto con l'Iran illustra con chiarezza il disallineamento tra il modello di potenza americano e le condizioni del sistema internazionale contemporaneo. Gli Stati Uniti hanno costruito la propria egemonia post-bellica su tre pilastri: la superiorità militare convenzionale, il controllo dei flussi finanziari globali attraverso il dollaro, e la rete mondiale di basi e alleanze. Tutti e tre questi pilastri mostrano, nel contesto del confronto iraniano, crepe strutturali. La superiorità militare convenzionale non si traduce in potere coercitivo effettivo di fronte alla guerra asimmetrica. Il controllo finanziario attraverso il dollaro è minacciato dal processo di de-dollarizzazione che la stessa politica delle sanzioni ha accelerato, spingendo sempre più Paesi a ricercare alternative al sistema del SWIFT e all'uso dei dollari nelle transazioni commerciali. La rete di basi e alleanze è percepita, da un numero crescente di attori, come uno strumento di controllo più che di protezione.

La dimensione strategica più rilevante è però quella che riguarda la competizione sistemica con la Cina. Il prolungarsi del conflitto con l'Iran distrae risorse militari, diplomatiche e finanziarie americane dal teatro indo-pacifico, che i pianificatori di Washington identificano come la priorità strategica del XXI secolo. Ogni dollaro speso nel Golfo Persico è un dollaro non investito nel rafforzamento della deterrenza contro Pechino. Ogni crisi mediorientale che impegna la diplomazia americana è una crisi che riduce la capacità di Washington di costruire e consolidare coalizioni nell'Asia orientale. La trappola iraniana è così anche una trappola strategica nel senso più ampio: non soltanto vincola le opzioni nel Golfo, ma riduce la capacità complessiva degli Stati Uniti di gestire la transizione verso un sistema internazionale multipolare.

Il rischio di proliferazione nucleare aggiunge un ulteriore livello di complessità geopolitica. Se l'Iran dovesse concludere che la propria sopravvivenza dipende dal possesso di un deterrente nucleare — una conclusione che il confronto con una potenza nucleare come gli Stati Uniti rende razionalmente comprensibile — la soglia della proliferazione nella regione si abbasserebbe drasticamente. Arabia Saudita, Turchia ed Egitto si troverebbero in una posizione in cui l'acquisizione di capacità nucleari proprie diventerebbe una tentazione irresistibile, con effetti destabilizzanti sull'intero regime di non proliferazione globale.

## *Conseguenze marittime*

Le conseguenze marittime del conflitto USA-Iran si concentrano attorno allo Stretto di Hormuz, il *chokepoint* energetico più critico del pianeta. Attraverso le sue due corsie di navigazione — due miglia nautiche ciascuna — transita ogni giorno circa il venti per cento del commercio petrolifero mondiale e una quota significativa del gas naturale liquefatto globale. Non esistono rotte alternative in grado di assorbire questi volumi: la capacità combinata dei gasdotti alternativi nella penisola arabica è di circa sette milioni di barili al giorno, a fronte dei diciassette milioni che normalmente attraversano lo Stretto. Qualsiasi perturbazione del traffico marittimo in questo corridoio produce effetti immediati sui mercati energetici globali: un aumento immediato del prezzo del petrolio, una impennata dei noli marittimi, un irrigidimento delle condizioni assicurative per le navi in transito.

L'Iran dispone di strumenti concreti per rendere credibile questa minaccia senza necessariamente chiudere lo Stretto in modo totale. La tattica dello sciame navale — attacchi multipli e simultanei di imbarcazioni veloci e leggere contro

unità navali o petroliere in transito — unita alla guerra delle mine e ai missili anti-nave costieri, è sufficiente a bloccare il traffico commerciale attraverso l'effetto deterrente che produce sulle compagnie armatoriali e sulle assicurazioni marittime. Bastano poche mine in acque congestionate, o anche solo la notizia non verificata della loro presenza, per indurre le compagnie di navigazione a dirottare le rotte, con conseguenti aumenti immediati dei costi di trasporto

Sul piano finanziario, le conseguenze più profonde investono il sistema del petrodollaro. Il meccanismo attraverso cui le esportazioni petrolifere del Golfo vengono denominate in dollari americani crea una domanda strutturale di valuta statunitense sui mercati internazionali, sostenendo artificialmente il valore del dollaro e fornendo un finanziamento indiretto al debito pubblico federale, ormai prossimo ai trentanove trilioni di dollari. I petrodollari accumulati dai Paesi esportatori vengono riciclati nei mercati finanziari americani attraverso l'acquisto di titoli del Tesoro, azioni e obbligazioni. Un blocco prolungato dello Stretto di Hormuz metterebbe sotto stress acuto questo meccanismo: le monarchie del Golfo, private della protezione americana, sarebbero incentivate ad accelerare la diversificazione delle proprie riserve e a negoziare accordi petroliferi in valute alternative — renminbi in primo luogo — favorendo il processo di de-dollarizzazione già in atto su scala globale. I tassi di interesse sul debito americano dovrebbero salire significativamente per attrarre capitali alternativi, con effetti potenzialmente destabilizzanti per la finanza pubblica federale e per l'intera architettura finanziaria internazionale

Per l'Italia, queste dinamiche non sono astratte: sono di immediata rilevanza economica e strategica. L'Italia è una delle economie europee più dipendenti dalle importazioni energetiche: storicamente, una quota significativa del suo fabbisogno di petrolio e gas proviene dall'area del Golfo Persico e dal Mediterraneo orientale, regioni direttamente investite dagli effetti di qualsiasi escalation nel conflitto USA-Iran. Un rialzo prolungato del prezzo del petrolio — effetto quasi certo di una chiusura anche parziale dello Stretto di Hormuz — si tradurrebbe immediatamente in un aumento dei costi energetici per le famiglie e le imprese italiane, con un effetto inflazionistico che comprimerebbe i consumi interni e penalizzerebbe la competitività del sistema manifatturiero nazionale, già esposto alla concorrenza internazionale

La posizione geografica dell'Italia, baricentrica nel Mediterraneo, rende il Paese particolarmente esposto agli effetti di una destabilizzazione del Medio Oriente e del Nord Africa. L'intensificarsi del conflitto nel Golfo accelererebbe i flussi migratori verso le coste italiane, mettendo sotto pressione le infrastrutture di accoglienza e alimentando tensioni sociali e politiche interne. Al tempo stesso, la posizione dell'Italia come membro della NATO la colloca in una zona di potenziale attrito: qualsiasi escalation che coinvolgesse direttamente le forze americane potrebbe produrre pressioni sull'Alleanza affinché si schieri in modo più deciso, con implicazioni dirette per le basi militari americane presenti sul territorio nazionale — Sigonella, Aviano, Vicenza — che potrebbero diventare obiettivi simbolici o reali di ritorsioni iraniane o dei suoi alleati regionali

Sul piano commerciale e marittimo, l'Italia è una delle principali potenze navali commerciali del Mediterraneo, con un sistema portuale e logistico di primaria importanza. Un'interruzione dei flussi attraverso il Canale di Suez — già messa alla prova dagli attacchi Houthi nel Mar Rosso tra il 2023 e il 2024 — colpirebbe direttamente le catene del valore delle imprese italiane orientate all'export verso l'Asia, costringendole a rotte più lunghe attorno al Capo di Buona Speranza con costi di trasporto sensibilmente più elevati e tempi di consegna allungati. Il settore della cantieristica navale, dell'armamento marittimo e della logistica portuale — comparti in cui l'Italia eccelle a livello europeo — subirebbe ripercussioni significative dall'instabilità delle rotte commerciali mediterranee e mediorientali

Infine, va considerato l'impatto sul sistema finanziario italiano. L'Italia è uno dei Paesi dell'eurozona con il debito pubblico più elevato in rapporto al PIL. Un deterioramento delle condizioni finanziarie globali — innescato da una crisi energetica, da una recessione nelle economie importatrici e da un aumento dei tassi di interesse americani — produrrebbe inevitabilmente un allargamento dello spread tra i titoli di Stato italiani e quelli tedeschi, aumentando il costo del rifinanziamento del debito pubblico e restringendo gli spazi di manovra della politica fiscale nazionale. In un contesto di già elevata fragilità finanziaria, anche uno shock esterno di intensità moderata potrebbe innescare dinamiche di mercato difficilmente governabili

## *Conclusioni*

Il quadro delineato dal saggio “L’America Intrappolata” è quello di una grande potenza che ha raggiunto i limiti strutturali del proprio modello di egemonia. La trappola sistemica in cui si trova Washington non è il prodotto di errori contingenti di leadership o di scelte tattiche sbagliate: è il frutto di contraddizioni profonde che si sono accumulate nel corso di decenni. L’inerzia bellica, la trappola del cessate il fuoco, il rischio di escalation terrestre e l’inadeguatezza dello strumento militare convenzionale convergono nel disegnare un panorama in cui nessuna delle opzioni disponibili è priva di costi devastanti. Come osservava Paul Kennedy nel suo studio sui cicli dell’egemonia, le grandi potenze non declinano perché sconfitte militarmente, ma perché il costo del mantenimento degli impegni globali finisce per superare le risorse disponibili

La via d’uscita indicata dal saggio è chiara nella sua logica, anche se ardua nella sua praticabilità politica. Washington dovrebbe avviare una transizione verso un modello di leadership cooperativa e multilaterale: rinunciare alla rete globale di basi militari come strumento di controllo, abbandonare l’uso del dollaro come arma di pressione economica, e riconoscere legittimi interessi di sicurezza anche agli attori oggi percepiti come avversari — Russia, Cina, Iran. Questo non equivale a una resa né all’abbandono degli interessi nazionali americani. Equivale al riconoscimento che in un sistema internazionale sempre più multipolare la leadership si esercita attraverso la capacità di costruire coalizioni e di offrire beni pubblici globali — stabilità, apertura dei mercati, regole condivise — piuttosto che attraverso la coercizione militare

Per l’Italia e per l’Europa, il messaggio è altrettanto netto. La dipendenza energetica, la vulnerabilità delle rotte commerciali e la fragilità finanziaria rendono urgente un investimento strategico nell’autonomia: diversificazione delle fonti energetiche, rafforzamento della capacità di difesa europea, costruzione di canali diplomatici propri con i protagonisti della crisi mediorientale. La saggezza strategica — la capacità di subordinare gli interessi di breve periodo alla stabilità di lungo periodo — è la risorsa più scarsa e al tempo stesso più preziosa in questo momento storico. La domanda più importante del nostro tempo non è se gli Stati Uniti dovranno cambiare approccio, ma se lo faranno attraverso una scelta consapevole o sotto la pressione traumatica degli eventi

## *Riferimenti*

*C. von Clausewitz, “Vom Kriege” von Clausewitz, C. – “Vom Kriege” (Della Guerra) – Berlino – 1832.*

*Kennedy, P. – “The Rise and Fall of the Great Powers: Economic Change and Military Conflict from 1500 to 2000” – Random House – New York – 1987.*

*Energy Information Administration (EIA) – U.S. Department of Energy – “World Oil Transit Chokepoints” – 2024.*

*IISS, “The Military Balance 2025” (2025).*

*International Institute for Strategic Studies (IISS) – “The Military Balance 2025” – Routledge – Londra – 2025.*

*ISPI – Istituto per gli Studi di Politica Internazionale – “Medio Oriente e sicurezza europea: implicazioni per l’Italia” – 2025. Disponibile su: <https://www.ispionline.it>*

---